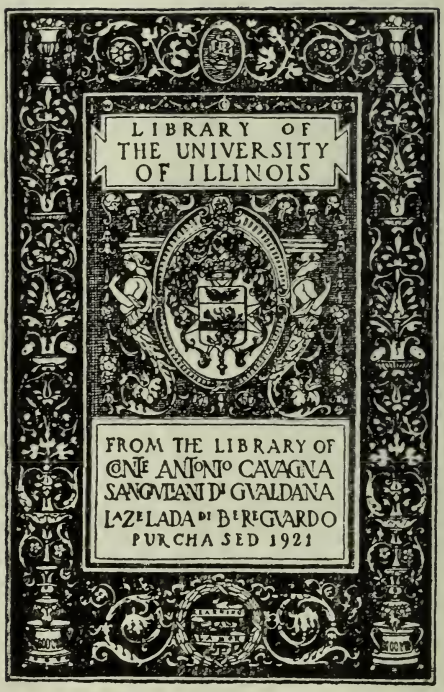
399
B75a
cop. 2



399
B75a
cop. 2

Y-2-144=2

VIAGGIO
NELLA SAVOJA, NEL FOSSIGNY
E NELLA SVIZZERA

SCRITTO

DAL PADRE

ANTONIO BRESCIANI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PRIMA EDIZIONE MILANESE
RIVEDUTA DALL'AUTORE

MILANO
Tipografia e Libreria Arcivescovile
DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

1856.

Die 19 *Januarii* 1856.

ADMITTITUR

PAULUS BALLERINI Theol. Doct. et Prof.
Can. Ord. Eccl. Metrop. ac Provicar. gener.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiep. Mediolani.

La presente edizione, fatta col permesso dell'Autore
e dal medesimo riveduta,
è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi sulla stampa.

AL NOBILE SIG. PROFESSORE

GIUSEPPE BIANCHI

ASTRONOMO

DELL'ALTEZZA REALE DI FRANCESCO IV, DUCA DI MODENA

Torino, il Luglio del 1841.

CARISSIMO SIGNOR PROFESSORE.

Che direte voi mai di me, e del mio lungo silenzio, se non ch'io col partirmi di Modena v'abbia tutti dimentichi in un fascio, e mi viva romito in qualche grotta, o covo, o tana degli alpestri gioghi del Monviso? Oh l'avete côlta pur bene! In luogo di fare il romito nelle solitudini e nei diserti, mi gittai a correre le poste come un corriere di gabinetto. Imperocchè per alcuni affarucci dovetti fare un bellissimo viaggio, e però non potei rispondere prima d'ora alla graziosissima vostra d'oltre a due mesi fa. E perchè so che codesti buoni signori ed amici mi amano assai, voglio dirvene alcuna cosa, acciò pigliate occasione di visitarli per mia parte, e gl'intratteniate alquanto delle mie peregrina-

zioni, che non sono poi a dir vero quelle di Marco Polo, del Vidua, o del Belzone.

Valicai adunque il Moncenisio di notte, ma splendea la luna, che illuminando quelle eccelse montagne, rendea più magnifico il loro aspetto. Su quegli alti dossi si udiva il fragore dei torrenti precipitosi, si vedeano i lucidi veli delle acque cascanti dalle rupi, si sentiva il mugghio dei venti che fremean nei valloni; dalle ghiacciaje sorgeano ampie liste di nubi, che incoronavano le ultime cime di quegl'immensi scogli, per tutto solitudine, orrore e maestà. Traversato in sulla prima alba del giorno il laghetto, da cui esce la Dora, scesi il lato dorso di quelle Alpi insino a *Lansleburgo*, che è un paesello schiacciato da quelle enormi montagne, e mezzo affogato dalla riviera dell'*Arque*.

Di là corsi la *Morienna*, sempre lungo le foreste dei pini, sotto le rupi accavallate le une sulle altre, con qui e colà certi sassi mezzo divelti dal cinghio, e pendenti sul capo dei passaggeri, ch'è una paura a vederli. E ve ne ha di quelli che negli slasci delle nevi, e nel franare delle acque tombolano ruinosi fin sulla strada, e vidi gli stradieri romperli colle mine, tanto son grossi. Dio ci guardi dal passare ivi a cogliere una carezza da siffatti ospiti.

Passai le ardue fortezze dell'*Echeillon* chiavi di quelle Alpi erette sopra certi sproni d' al-

tissime rocce con abissi e torrenti di sotto; le quali fortezze con ispesse batterie giocano sulla strada che mena in Italia, e la travagliano e imboccano sì crudelmente da infrangere e stritolare uomini, cavalli e carriaggi che volessero tentar quelle gole. Oh fossero que' scaglioni l'unica porta d'Italia, che la vedremmo infrangibile e chiusa eternamente agli stranieri. Osservai poco discosto la bellissima cascata, che precipita da una fenditura di un balzo, e s'incaverna ne' foraminosi pozzi di que' baratri. Un'altra più leggiadra cascatella sgorga oltre alla città di *Modane* di mezzo a due comignoli di monte, vestiti di larici, e vien giù serpeggiando e spumando fra gli scogli e le piante con mille aggiramenti e scherzi, con iridi vaghissime a riguardare.

Modane è una cittadetta montagnola la quale per me è più bella dell'altre, solamente perch'è nel casato sorella germana di quella nobile e generosa Modena, ch' io tanto ammiro ed amo. Di là a San Giovanni di Morienna i monti son sempre chiusi, scoscesi e cupi; ma indi s'aprono di lunghe vallonate, che vi conducono sino ad *Aiguebelle*, e di là in più leggiadro paese sino alle placide rive dell'*Isere*. Ivi *Monmeliano* siede all' imboccatura d'una larga valle che conduce a *Grenoble* nel Delfinato, la quale è bagnata dall'Isere; sopra la

cui corrente navigano di lunghe zattere a più remi, e recano in Francia le grosse travature da tetti ed altro legname assai. Da Monmeliano a *Ciambery* il paese è bello, aperto ed ameno, e ti vedi sempre là in fondo sorgere di fronte le altissime cime de' monti sì nude e stagliate, con rocchi sporgenti, e cortine e rigiri sì misurati a sesta, ch'egli ti paja una gran città campata là in alto come la repubblica di San Marino.

Ciambery è posto in sito delizioso, cinto di collinette ornatissime di castelletti, e casini, e verzure. Il vecchio castello dei duchi ha una torrazza rotonda, e da grossissimi arbori, che la circondano resa più maestosa e reverenda. Lì presso s'innalza il tempio del Santo Sudario, ove si venerava prima che fosse portato a Torino a' tempi di san Carlo Borromeo. Quella basilica non fu mai terminata, per la stanza dei Duchi in Italia; ed i gotici finestroni co' vetri istoriati a vivi colori rendono il luogo grandemente religioso ed augusto. Ciambery ha una cattedrale pur gotica e grande, alcune altre belle chiese e monisterii dentro e fuori della città, una biblioteca, un museo, e varii magnifici spedali e ricoveri fatti dalla cittadina generosità del generale di *Boigne*. Il quale, partitosi povero dalla patria, e militando fu condotto da stranissimi casi nelle Indie orientali, ove a' ser-

vigi del re de' Maratti, salvatore del regno, traricchì, e in vecchiezza tornò in Savoja con avere di parecchi milioni; parte de' quali spese in abbellimento, decoro ed utilità della patria e della religione. I cittadini grati gli eressero un nobile monumento d'una statua di bronzo posta sopra una colonna indiana, sostenuta alla base da quattro enormi elefanti di bronzo, che dalla proboscide schizzano l' acqua nel largo catino della fontana.

Da Ciambery mi condussi ad *Aix-les-Bains*, ove s'apre amplissimo campo di considerazioni a' naturalisti. Ivi una copiosa e grossa polla d'acque solforose scaturisce da una caverna, e un'altra vena un po' più discosto d'acque alluminose. Appena uscite dal masso queste acque sono raccolte in una tomba sotterranea, e per varii canali condotte nelle celle de' bagni. Altre scendono violente dalle docce verticali, e sprazzano largamente e furiosamente il capo, le spalle, i lombi e le anche degli addolorati: altre trovano alla bocca della doccia alcune campanelle forate sottilmente, e annaffiano con gentil solletico la pelle de' più dilicati: altre cascano in certe grotte, che adimano sotto il sasso, senza luce, senz'aria, e formano i vaporarj, detti gli uni l'*inferno* degli uomini, e gli altri l'*inferno* delle donne. Ah cotesti inferni sono pure la infernal cosa! Conciossiacchè le acque schizzando

in terra a larghissimi gorghi, alzano vapori cocenti, i quali non trovando riuscita s'aggirano vorticosi e addensati attorno all'infermo, che siede ignudo nel mezzo, trapelano per tutti i pori della pelle, e coll'acrimonia loro stuzzicano i mali umori che ristagnano, e gli spronano a fiorire in sulle carni de' podagrosi, degli scagliosi, degli erpetici, de' tignosi, e d'altri simili magagnati. Avvi poi altre celle colle tinozze, ove dalle cannelle esce l'acqua solforosa, e l'acqua d'allume, e l'acqua fresca, e chi vuole si bagna con qual meglio gli piace. Per gli anditi sgorgano fontane perenni d'esse acque, e in altre sale s'accerchiano nel mezzo bellissime piscine incrostate di majolica, e servono al nuoto, ed a' passeggi, ed agli scherzi de' fanciulli e degli sfaccendati. Questi graziosi natatoi sono d'una eleganza e d'una pulitezza e gajezza squisita, e le acque vi rampollano nel mezzo, e giunte all'orlo della piscina, per alcuni meati si traversano sotterra. Per tutto entro quelle terme si sente un cader d'acqua, si fiuta uno zolfo, e si respira un aere caldo; si veggono vapori aggirarsi e grommarsi alle volte, e formar piramidette rovescie, e gruppi, e scherzi di stalattiti, curiosi a mirare.

A dirvi poi degli infermi riuscirebbe soverchiamente lungo, che ve ne ha d'ogni fatta malsani d'animo e di persona: e voi sapete che

oggidì ogni morbo si guarisce pe' bagni, e chi non ne ha se ne crea; poichè non è secondo gentilezza e creanza di nobil uomo l'uscir della state senza aver affogato ne' bagni le infermità sue. Nè i caserecci hanno virtù da tanto, ma voglion essere de' più rinomati d'Europa, e quanto son più lontani, e meglio è. Onde a' bagni d'Inghilterra e di Scozia vanno i Tedeschi e i Russi; e gli Inglesi corrono avidissimi a que' di Germania e di Russia. Ciò che a' bagni d'Aix è bello a vedere si è il ritorno dal Bagno; essendochè i bagnajuoli, asciugato bene l'infermo e strofinatolo con panni lani e picchiatolo per le spalle e per le anche colle palme della mano, e con ispatole di legno a meglio farlo traspirare, vi ti ficcano in testa un cappuccione a gote, attorno il collo un gran lembo di flanella peluzza, e tutto il corpo gli ravvolgono ed imbacuccano in un palandrano. Indi levatol di peso, e sedutolo in una predellaccia incortinata, i seggettieri lo si recano sulle stanghe in ispalla, e il portano così chiuso per la città a' suoi quartieri, come si porta il gran Lama al Tibet, e il gran Can della Cina a Pechino.

Io che non sono letterato: « *Nè in greco, nè in latino, nè in volgare* » non ebbi punto bisogno di docciarmi; ma sì, colpa delle tante sue lettere, l'ebbe il nostro padre Carlo Grossi, ch'io v'accompagnai per farlo riavere d'una sua

alterazione nervosa che il tenea in lunghe veglie più lunghe di quelle di voi altri astronomi; e questo suo lungo vegliare gli cagionò una debolezza e stracchezza molestissima. Il Duca e la Duchessa di Montmorencì, per somma benignità e gentilezza loro, il vollero seco in un casino, che voi direste l'albergo della cortesia, e dell'onesto e dolce ricreamento dell'animo, tant'è vago, sì è ben posto a mezzo il poggio, da sì bei giardini è circuito, da tante viste artifiziose e naturali è rallegrato, da sì piacevole solitudine reso amico della libertà e degli studj, che pur beato il soggiornarvi! Il dì che ci venni, furon poste le tavole sopra una loggetta tutta corsa di cortinaggi di violato e cilestrino a guisa di padiglioncelli sostenuti dai lati per aprire in tanti quadri vaghissimi le viste del boschetto, delle pergole e de' giardini. Lì attorno cantavano fra le macchie i rossignoli e i capineri; sui davanzali spuntavano il capo dalle sottoposte ajuole le rose dommaschine miste alle cammelie e ai gelsomini; un grand'albero di tiglio rinverdiva il fondo della loggia; una cagnuola d'un bel nericante vellutato ci schiattía fra le gambe; le farfalle ci aleggiavano sopra il capo; le rondinelle che davan loro la caccia stridendo e schiamazzando, ci facevano udire il fischio dell'ale: s'io mi volgea, un cielo azzurrino là sopra il lago mi dilettava; s'io mi-

rava la mensa, nel convesso de' vasi cristallini, o delle nere bottiglie vedea ritratte in miniatura chiarissima le circostanti verzure. Dite voi, s'egli non verrebbe la voglia d'ammalare per vivere in sì bella dimora. Ma queste le son grazie serbate a' male affetti, ond'io appresso desinare mi partii pel Genevese.

Da Aix ad Annecy si salgono e scendono assai belle montagnuole vestite di grossi arbori, di campi, di pascoli ubertosissimi; trovate sassi cavernosi, torrenti profondi cavalcati da ponti altissimi, paesucci mezzo ascosi fra i castagni; a gli aguzzi campanili, i quali avendo le guglie di metallo luccicano al sole tra il verdeggiare della selva, hanno un'aria nuova e graziosa; Annecy ha il suo bel lago, donde partono di molti canali d'acque azzurrognole e limpide, che bagnano e rallegrano la città; la quale è anche ornata per maggior gentilezza d'un castelletto a quattro torricelle, che da un'eminenza le guarda l'un de' fianchi di verso l'entrata dalla Savoja. Ella è la capitale del Genevese. Ivi è il corpo di s. Francesco di Sales, posto in una preziosa cassa d'argento sopra l'altar maggiore. È vestito degli indumenti episcopali ricchi d'oro e di gemme; e da quell'arca muove un senso di dolcezza, d'amore e d'ardor santo, che ti scende al cuore, e tutto lo ridesta e lo innalza a pensieri celesti, che ti rianimano e ti confor-

tano a que' sublimi affetti, i quali disdegnando la terra si levano al sommo Bene. Oh! io non sapea distaccarmi da quall' urna benedetta, e pregai per gli amici lontani, e pregai pe' miei nemici, ed augurai pace a tutti, e l'eterna vita. Nella nave a diritta è riposta in una bella urna, pure d'argento, l'eroica donna santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione, a cui tanto deono esser grate le nobili dame di tante nazioni allevate in quei santi asili alla gentilezza de' modi e alla pietà del cuore. La Santa è vestita d'un zendado nero a taglia di Salesiana, vôlto lo stame comune delle religiose in drappo di seta per onore, e riverenza delle beate reliquie: e la vista di quella gran donna, ch'ebbe sì alti e magnanimi spiriti nell'ardua vittoria di sè medesima, ingenera coraggio agli smarriti e vinti nel sentiero della virtù.

Lasciato Annecy, mossi verso la montuosa città della *Roche*, ove terminato il Genevese, comincia il *Fossigny*, dal quale si levano col capo in fra le nubi il *Montblanc* e il *Montbuét* che sono le più alte montagne d'Europa. Io ne vidi le arduissime cime coperte d'eterni ghiacci, e le immense schiene, e le larghissime falde. Alla Roche m'occorse una bella ventura, poichè vi giunsi appunto per le feste del *Tiro*, com'essi le dicono, ed è un residuo dell'antica cavalle-

ria, ch'era in tanto fiore sotto i Conti di Savoja. La città, nella prima domenica appresso la Pentecoste, elegge fra' Signori della terra il Re della festa pel venturo anno; il Re eletto rielegge in fra le giovani spose o donzelle la Reina dell'arme. La Reina sceglie poi quattro Damigelle pel corteo, e dodici cavalieri d'onore, prodi e valenti giovani, che sono i mantenitori del gioco. Il gioco si è questo; che sopra un'altissima torre soprastata da una lunghissima antenna, è posto uno sparviero; e gli agili cacciatori di quelle alpi vi tirano a palla colle carabine. Chi più da presso il coglie, e meglio chi l'abbatte, ha premii, corone e plausi infiniti. Quest'anno la Reina ebbe la vittoria, poichè fatto tirare il suo colpo al suo primo Donzello d'onore, il destro giovine ferì lo sparviere, e cadde quasi a piè della Reina: la quale dolce e cortese, mentre tutti gli astanti le plaudeano, voltasi al Donzello, gli porse il premio e la corona, contenta essa alla gloria che le ne tornava. Non vi dirò nulla delle gale, degli sfoggi, delle danze che si fanno a quella festa. Vidi sotto i portici della piazza accogliersi i Cavalieri per corteggiar la Reina e il Re, che fra poco doveano avviarsi al gran banchetto, che dava loro il Comune: i detti Cavalieri erano in belle robe scarlattine con assise bianche, e bianche per egual modo eran le piume, che cadean loro a gronda sul cap-

pello. Strascinavan per terra, appese a pendagli, certe loro fusberte e durlindane, che saltellando per le pietre del lastrico faceano di gran rumore. Gli avreste avuti pei dodici della Reina Isotta di Cornovaglia. Nè pensaste mai che il reale corredo fosse muto della dolce armonia delle arpe e de' liuti; v'era; e scorrean dalla bocca de' Trovatori fussinati le stampite, le cobbole, le ballatette, e la canzone dell'alpi. Oh se Giovanni Galvani, che nella sua storia Occitanica è sempre in mezzo al fiore de' Cavalieri del paese d'Oc, fosse stato a quella festa! Io per me di quel pochino che m'avvenne di vederne, n'ebbi piacere gratissimo.

Dalle alture della Roche scesi nella feconda valle dell'*Arve,* e giunsi a *Bonneville;* bella e cortese città bagnata dalla detta riviera dell'Arve, che ha in capo al ponte sovra un'alta colonna la statua reale di Carlo Felice, il quale con dicchi, pignoni e dentelli d'enormi massi infrenò l'impetuoso divallamento di quelle acque. Corsi l'Arve sino alla *Cluse*, e lasciato a diritta *Sallanche,* o a meglio dir le sue ceneri, volsi pel monte di *Chatillon* alla volta di *Taninges.* Ivi in mezzo a' prati, al piè delle montagne, siede solitaria e maestosa sulle sponde del *Givre* l'antichissima Badia delle Certosine di *Melan*, erettavi nel milledugento da Beatrice Contessa del Fossigny, per bene del-

l'anima sua, e per riposo delle sue ossa. Dopo lo scacciamento di quelle nobili solitarie fatto pe' Francesi, quell'ermo chiostro venne a mano di rapaci uomini, che tutto il desolarono e i poderi, e le mulina, e le selve, e le pescaie ne vendettero agli avidi comperatori delle cose sacrate. Ma l'odiosa fortuna degli empj non potè tanto incrudelire, che uno zelante prete non ne riscattasse il Monistero colla Chiesa, e innanzi alla sua morte il donasse a' Gesuiti per un Convitto, nel quale ora s'accolgono di Francia, di Ginevra, e di tutto il tratto di Savoja oltre a dugento giovani ad essere allevati nella sapienza di Dio, e nelle umane lettere. Quella valle romita, quei dossi pratosi, e di noci e di castagni e di faggi per tutto adombrati; le acque copiose, che in cento parti scaturiscono da quelle rupi, annaffiano quelle valli, trascorrono per que' piani, rendono il Collegio di Melan il più felice soggiorno della pietà e degli studii.

Tornato a Bonneville, e preso posto nel *velocifero*, eccomi in corsa verso Ginevra. Oh dottor Giuseppe, in che bell'aspetto entrai nella *Roma dell'Evangelio!* Niun console romano entrò di certo più trionfante in Campidoglio. Il velocifero era pieno, ed io non m'ebbi altro luogo, che sull'imperiale all'altezza di venti piedi; senza il soffietto, là isolato, con

solo a canto un giovinotto di Parigi, che ritornava dal Monblanc. Marcantonio Parenti avrebbe pur riso di cuore al vedermi entrare in Ginevra da quel pulpito, con in capo l'ampio-faldato mio cappellone. E pure in Ginevra, in mezzo a protestanti d'ogni razza, che mi sguardavano attoniti, niuno rise, o ghignò, o sdegnossi del mio cappellaccio, del mio collaretto accartocciato, e della mia corona; anzi vi dirò, che passeggiai per ogni lato quella nobile città, passai pe' mercati, lungo i fondachi, in mezzo alle genti affollate, e niuno mi gettò un motto, mi fece uno sgarbo, mi torse un occhio; traversai poscia il cantone calvinista di Vaud, navigai tutto il lago, conversai sul bastimento a vapore co' passeggieri, ed ebbi tante accoglienze cortesi da far disperare quanti cattolici si reputano in dispetto questo povero cappello, il quale in fine in fine non ha poi altro peccato addosso, che l'aver tre dita di tesa più degli altri. Or vedete voi se il gittar tre dita d'ombra di vantaggio, ella è cosa da stizzirsene tanto! Chi ha mai beffato l'Airone perchè ha le ale più larghe de' Gallinacci?

Ginevra è posta in capo al Lemano lungo l'imboccatura del Rodano, che in sul primo muovere dal lago è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all'intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami

parte in sul lago, e parte sopra un pratelletto verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedestallo di granito la statua di Gianjacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Predier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginocchia il suo libro del contratto sociale, alza il destro braccio con infra le dita una penna; ha l'aria del volto severa, la fronte ristretta, e l'occhio immobile e sospeso quasi in atto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti que' passeggi, che sono lungo il Rodano e il lago hanno un brio, una vaghezza, un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, ch'è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nella isoletta di Rousseau. Più a basso è un'altr'isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoj di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all'antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll'avvenenze delle case moderne. Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e su-

perbo che sotto i ponti fugge rattissimo all'occhio.

Da que' ponti si gettano sovente gli uomini disperati, i quali coll'animo vuoto di religione, e pieno di tumultuose e violente passioni, accaneggiati dagli stimoli del rimorso, e dai denti dell'avversa fortuna, si lascian rapire ad un forsennato furore. E in tanto trascorrono di cecità e di rabbia, che fatti stupidi della mente, e in Dio stesso volgendo la cagione dei mali loro, Dio bestemmiano, e la futura felicità non credono: onde privi dell'unico e sostanziale conforto, che piove nel cuore dall'aperto grembo delle divine miserazioni, si fanno sterminatori di sè medesimi. Questi suicidii avvengon per lo più in Ginevra da' forestieri. Imperocchè essendo città libera, e pel commercio ricca oltremodo, e piena d'ogni bell'arte e d'ogni piacere, gli uni v'accorrono per trovare, s'egli possibil fosse, nella dolcezza e soavità del luogo qualche tregua agli interni affanni, che faticosamente li travagliano; gli altri per volgere la povertà negli agi di più destra fortuna. Ma siccome i primi anche in seno alle delizie colgono i frutti dell'amarezza, e i secondi il più delle volte trovano altri più cupidi e più artifiziosi che li soppiantano, falliti del loro intendimento, disperano.

Per me era vista d'alta compassione il mirare, sotto le ombre de' platani dell'isoletta, seduti sopra alcune panche ivi poste a cerchio, a piè della statua di Gianjacopo, giovani uomini e donne starsi mirandolo taciturni, tristi e macilenti fra tanta allegrezza della natura che li circonda. Oh miseri, qual matto avviso v'inganna la mente? *L'Emilio* e *la Novella Eloisa* in luogo di tranquillarvi le tumultuazioni dell'animo, v'attizzan dentro la fiaccola di quelle furie, che vi scerpano e schiantano dalle ime radici anche l'ultimo germoglio della speranza. Infatti nella tacita notte s'ode talvolta lo sparo di una pistola che dall'isola cupamente risuona su per lo lago. I primi che il vegnente mattino vanno a spirare il fresco dell'aurora, raccapricciano all'orrenda vista d'un disperato, che si squarciò il cuore, e il cranio ha stritolato, e il viso lacero e lurido di sangue. Oh! chi è egli mai? È un giovinetto di primo pelo, o un adulto garzone, e talora un vecchio ateo, che si squarciò l'empia bocca da cui vomitò tante bestemmie contro Dio, che l'ha omai giudicato co' maledetti. E, miserevole a dirsi! talora si vede appoggiata al piedestallo di quella statua una delicata donzella, spinta da un disperato amore a troncarsi la vita.

Giovinetta infelice, com'hai potuto sottrarti

alla vigilanza materna? Chi ti apprestò l'arme crudele che offese quel seno, che dovea essere albergo di dolci e mansuete affezioni; che tante volte balzò nelle pure gioje dell'innocenza; che trepidò tante volte al letto del tuo caro fratello infermo; e pianse e gemette per la pietà dell'altrui miseria? Come non ti vinse la ricordanza del padre lontano, che ansiosamente aspetta il tuo ritorno in patria? della madre che tanto ti ama, che nella prossima stanza riposa, e forse le candide immagini delle tue future felicità va sognando? Ah la tua madre udì dalla vicina contrada il rimbombo dello sparo, raccapricciò, tese l'orecchio verso la tua cameretta temendo del timor tuo, nè sentendo il quieto alitar del tuo sonno, ti credette profondamente sopita, si serenò, ti benedisse. Indi volto il pensiero colà ove intese lo sparo: Iddio mio, disse, fa che sia uno sparo innocente, che niuna madre debba piangere per quel colpo. Povera madre! qual animo fia il suo quando il domani entrerà cheta a darti il bacio mattutino e non ti troverà? Chi le darà il crudele annunzio? Chi sosterrà la vista della materna ambascia, e le agonie del suo spirito sopraffatto? Pera l'iniquo lusinghiero, il quale nel lungo ozio dei bagni ti ministrò ascosamente il velenoso diletto di letture seduttrici del cuore e della mente fascinatrici. Esse ti condus-

sero ad amare quel perfido, che ti si spacciò per garzone, ed ha già moglie, e tu nol sapevi. Per esse i torbidi pensieri si sollevarono nell'agitata tua fantasia; il seno immacolato offuscò la sua candidezza; il puro sembiante, in pria così aperto e sereno, d'ipocrita calma si mascherò. Tu fuggivi, perduta vergine, tu fuggivi sì spesso il cospetto della pia ed amorosa tua Genitrice e con finti preghi e con false blandizie ottenevi da lei di passeggiar sola nel boschetto e di ritirarti nel tempietto dell'ellera, ove tracannavi a piene tazze il tossico incestuoso di certi drammi e di certi romanzi infernali. Ecco frutto doloroso che ne cogliesti. Eccoti cadavero esecrato, resa spettacolo di schifezza e d'orrore agli occhi di una plebe curiosa e procace, e per gli animi più gentili fatta segno di sterile pietà. T'avesse almeno la micidial palla concesso di sopravivere al tuo delitto alcune ore soltanto, chè la desolata madre tua avrebbe potuto udir da te la parola di pentimento, condurti a fianco il sacerdote di Cristo colla grazia de' Sacramenti, vederti mirare il cielo con occhio ravvivato dalla speranza delle divine misericordie, stringerti la moribonda mano, raccorre dalla tua bocca l'ultimo respiro, comporre il tuo corpo verginale, farti seppellire nella comunion de' fedeli. Moristi disperata. Il tuo corpo non può riposare

all'ombra della Croce; tua madre non avrà nè anco il conforto di poter pregare per te, per te che spirasti nimica di Dio.

Visitai poscia a Ginevra il Museo di storia naturale, ch'è uno de' più copiosi, ch'io mi vedessi mai in Italia. La galleria *Rath* ha di bei quadri moderni, e le storie del calvinismo vi campeggiano. L'uno rappresenta la beata morte del santo padre Calvino, con attorno al letto i suoi primi discepoli i quali stanno accogliendo dalle moribonde labbra le consolazioni soavissime del suo disperato dogma del fatalismo. L'altro è la gloriosa liberazione del martire Bonnivar, calvinista accanito, tolto dagli eretici Bernesi al duro carcere del castello di *Chillon*, ove come fellone tenealo stretto il Duca di Savoja. Un terzo rappresenta Caterina de' Medici reina di Francia, cui vien pôrta la testa dell'Ugonotto principe di Colligny, ravvolta in un bianco zendado, ed essa Reina la sta mirando fra le mani d'un guerriero tacita e pensosa: e così dite d'altri molti. Aveva per indicatrice delle dipinture una cortese ciceroncina, la quale per non perder tempo chiaccherava, e faceva la maglia; ed ove abbatteasi in alcuno di cotesti quadri rappresentanti alcuna gesta della riforma, vi facea sopra certe sue glosse, che male arrivati i pusilli, e gli ignoranti delle veraci istorie! Quella povera Ca-

terina, e quel povero Duca di Savoja ebbero di certi epiteti, che a dir vero usciano de' gangheri della evangelica indifferenza. Un buon quaquero ivi presente con gran cenni di capo, e stropicciando colla mano manca uno de' suoi larghi bottoni, si bevea quei risciacqui della profetessa come anatemi dettatile dal celeste spirito contra que' principi cattolici sì intolleranti. — Entrai eziandio nel famoso *Giardino delle Piante*, coltivato dal Decandolle. È ben compartito, e in belle aiole, e quadri, e steccati, e boschetti, e praticelli diviso: ivi le stufe producono i fiori e l'erbe e gli arbusti del centro dell'Affrica, della Sonda e delle Indie: colà sorgono gli alberi dell'America settentrionale, costà quelli della meridionale; qui le piante della Siberia e della Lapponia, altrove quelle della Grecia, della Sicilia e della Spagna: fiori d'ogni regione e d'ogni clima: viti tolte ai magliuoli di Madera, di Francia, d'Italia e d'Ungheria. Ivi s' accoglie in fatti tutto ciò che la madre terra germoglia in monte, in piano, lungo le acque, all'aprico e all'ombra.

Entrai similmente nel maestoso tempio di s. Pietro, bellissima opera gotica; ma al primo mettervi il piede si serra il cuore e si turba la mente. Quella Cattedrale è da tre secoli profanata dai nemici di Cristo; ivi non altare, non sacrifizio, non l'immagine augusta della Croce,

della Vergine Maria e de' Santi; ma un pulpito, e banchi, e nudità, e squallore, e tetricità mortale. Senti l'anatema, che in quel mesto aere ti pesa in sul capo; e vedi la bestemmia aggirarsi truculenta, come un nero dragone, signora del tempio, e tutto avvelenarlo del pestilente suo fiato. Un vecchio tempiere Calvinista, colla berretta in capo, come s'egli si fosse in piazza, m'additava le lapide terragne con sopravi scolpiti i Vescovi cattolici ivi sepolti prima dell'eresia. Quelle ossa contaminate gridano dal fondo delle loro arche al tradimento, all'apostasia, e rimproverano di continuo la mutata fede a quel popolo infelice. Sulla gran torre del tempio vidi l'enorme campana con ancora scultevi le immagini di Cristo Crocefisso e de' Santi Protettori di Ginevra; e quel bronzo che un dì chiamava i Ginevrini fedeli all'incruento sacrifizo dell'altare, chiama ora gli eretici a bestemmiarlo. Anche la magnifica Cattedrale di Losanna, più grande, più antica e più splendida della Genevese, porta similmente le impronte cattoliche, scolpite nella facciata e nelle interne pareti. Si veggono le armi de' suoi Vescovi, e i cappelli e i cordoni prelatizii; e croci, e bassirilievi d'uno stile sassone assai gentile. Vidi persino in alcune terre del contorno di Vaud, sopra le punte de' campanili, le croci trionfali; e chiesto io taluno

de' Calvinisti, s'ella era una Chiesa cattolica, rispose che no. — Ma la croce? - Oh è ancora la croce che vi luccicava prima della riforma. - Ed hanno ragione; poichè tutti i loro templi sono le antiche chiese cattoliche, disacrate, nudate e profanate dall'eresia; e in tutto quel gran paese che attraversai ne vidi assai belle, co' finestroni acuti, intagliati a rabeschi, e coi vetri colorati, siccome era l'usanza di quei beati secoli della fede. Al mirar queste cose, dissi fra me: Or vedi! l'eresia fu meno barbara e distruggitrice della filosofia. I filosofi della rivoluzione incendiarono, atterrarono, scancellarono le iscrizioni, rasero le sculture, spinsero le dipinture, infranser vetri, croci e insegne religiose e civili.

Del resto non crediate, che eziandio a Ginevra non abbia potuto ammirare i tratti più eccelsi della divina Provvidenza, e che il mio cuore non v'abbia avuto delle consolazioni soavissime e sovragrandi. Il giorno del *Corpus Domini* visitai quel caldo apostolo di Ginevra, il signor Abate Vuarin, il quale accoltomi con somma ospitalità e gentilezza, volle ch'io celebrassi la prima Messa del popolo alle sei del mattino. La chiesa cattolica era piena stipata di fedeli, che mi edificarono mirabilmente al solo vederli così composti, così divoti, e tutti compresi dalla maestà del luogo santo. Come

ebbi recitato il Vangelo, scesi nel presbiterio e fui posto a sedere per ascoltare il sermone d'un Vicario dell'Abate Vuarin. Voi sapete, mio dotto amico, che Ginevra è la sede del calvinismo, ove si nega la presenza reale del corpo di Cristo nell'augustissimo Sacramento. Ebbene, nella festa di questo Sacramento augustissimo, si alzò con libertà e fortezza evangelica la voce del Sacerdote di Dio per annunziare a quella eletta greggiuola di Cristo, che la Chiesa cattolica festeggiava in quel giorno felice l'amore svisceratissimo, che condusse il nostro Redentore a lasciarci in pegno per tutti i secoli il suo divin Corpo, e farlo per eccesso di carità nostro cibo, nostro sostegno e nostra gloria. Che la Chiesa cattolica intendeva con quella splendida festa d'onorare la divinità di Gesù, e di compensarlo degli oltraggi che riceve tutto dì dall'empietà degli eretici, i quali perfidiosamente negano, che Dio viva in quel sacramento, e in esso regni glorioso, e vivifichi coll'infinito amor suo la santa Chiesa sua sposa. Queste calde e franche parole si poteano udire da' Calvinisti, che attorno alla chiesa stavano profanando nelle botteghe il dì festivo del Corpo del Signore.

Ma le mie consolazioni non terminarono qui, chè Dio me ne riserbava di assai maggiori. Imperocchè giunto colla Messa alla comunio-

ne, ebbi la bella occasione di comunicare, raccolti attorno l' altare, i zelanti e pii *Fratelli della Dottrina Cristiana*, e poscia al balaustro le nobili *Figlie della Carità*, esempio perenne ai ciechi protestanti della verace carità, che anima la Chiesa cattolica, carità ch'è ben diversa dalla fredda filantropia de' mondani. Oltre a questi due ordini religiosi, che operano tanto di bene in Ginevra a pro dell'anime e de' corpi, comunicai per ben sette volte a giro, quant'era lungo il presbiterio, d'ogni fatta persone, e ciò che più m'inteneriva si era un gran numero di fanciulli e di giovinette d'una angelica compostezza e modestia. E il Vicario Hulmann accertommi, che in altre feste principali della Chiesa, le comunioni sono ancor più frequenti, poichè in quel giorno assai Cattolici erano iti a *Carouge* ad assistere alla processione, che in Ginevra non era concesso di fare.

Ora di Losanna vi dirò soltanto, che siede maestosa sul clivo d'una collina imminente al lago Lemano, tutta circondata di giardini, di casinette campestri, di prati, di vigne feracissime. Oh la vaga postura! Oh il bel cielo che la soprasta! Oh il dolce aere che la circonda! L'alta sua cattedrale si spicca nobile e sublime nel mezzo di essa come il monte di Dio sopra i circostanti colli di Palestina; ma dac-

chè è fatto covo dell'eresia, Dio non vi sied più in cima, ed è fatto secco, sterile e irru giadoso come le cime maledette di Gelboe.

Tra Ginevra e Losanna sorgono, alle riv dell'ampio lago, di belle terre, borgate, e cit tadelle lietissime e vaghe come Versoix, Copet Nyon, Rolle, Prey e Morges, ed hanno port agevolissimi e sicuri, seni e ridotti, ove in lun ga riga stanno in sull'áncore le tartane e barconcelli da carico, e più discosto, lungo lastroni del molo, coi cavi attorti alle anell si veggono le barchette pescherecce, e cent'al tri navicelletti da diletto. Da Losanna conti nuando la costa, eccoti i vigneti fecondi ch inverdiscono quelle rive, e si mostrano a guis di teatro in pergole, in pancate, in filari post in campicelli e liste di terra le une sopra l altre sostenute da parecchi ordini di muri secco e a calce, i quali rendono una vist maravigliosa dalla banda del lago. I vini d Lutry, di Villetta, di Culle, di Vevey, di Cla rens e di Montreux sono i più squisiti falern della Svizzera.

Andai a Vevey, ammirai la sua piazza vast e di bellissimi alberi ornata, e gaia di molto poichè mette e si sfoga sul lago, ed è fronteg giata da un bel tempio. I suoi passeggi, i suo orti, le sue villette, le sue case variamente di pinte le danno un'aria assai graziosa. Volli ve-

dere altresì il famoso castello di *Chillon*, ch'è una penisoletta, la quale si getta nel lago, e le mura del ricinto sono in tutto circondate dalle acque. Ivi il conte Pietro di Savoja pose sua corte poc'oltre la metà del 1200. E dopo aver vinto in battaglia il Conte di Laufenburgo, fatto il conquisto del paese di Vaud e delle più belle coste della riviera di Ginevra, e chiamato dai Bernesi per la lealtà e valor suo a tutore di loro stato, glorioso e potente volse l'animo agli studj di pace. Nel detto castello di Chillon accolse il fiore della gentile Cavalleria di Francia, d'Italia e di Lamagna, gareggiando in cortesia, splendore e gaiezza colla corte di Tolosa, ch'era illustre a que' dì per la sorella sua Beatrice Contessa di Provenza, gran Donna e sopra ogni altra magnanima e forte. Chillon era visitato da ogni maniera di alti e rinomati Cantori, e vi s'udían di frequente le dolci arie, i dilicati rispetti e le armoniose canzoni di Lascaris signor della Briga, di Pietro della Rovere, di Nicoletto da Torino, e d'altri valenti Trovatori italiani e provenzali. Di là uscían le brigate del Conte per mettersi sulle verdeggianti rive di Montreux e di Clarens a torneare, a giostrare e cacciar pei boschi e pe' monti che sopraggiudicano il lago maestosamente. Ora i Calvinisti riguardano Chillon con quell'ossequio, che noi il carcere

Mamertino, o l'isola Ponza, poichè ivi il Duca di Savoja avea rinchiusi i ribelli adepti di Calvino, i quali furono poi liberati dalle masnade Bernesi. Andai poscia nel Canton Vallese, e vidi lo sbocco del Rodano nel Lemano. Quel povero Rodano, di cui vidi, anni sono le sorgenti, nasce cattolico, si fa calvinista a Ginevra, ma si ripente in Francia, e muore da buon ortodosso; nè fa come il Danubio che rinega la sua fede tante volte, e poi muore turco e peggio.

Dal Vallese mossi lungo il Ciablese, la nobil terra che vi rammenta ad ogni passo le fatiche, i sudori, i pericoli, la costanza e l'eroico valore, che in quel duro apostolato vi sostenne s. Francesco di Sales, per richiamare alla pergiurata fede i Caballicesi, contaminati dalla signoria che v'ebbero per molt'anni gli eretici. Ivi è ancora sopra il sasso d'un poggio il castello, ove l'apostolo dopo aver predicato il giorno a *Tonon*, si riparava la notte campato dalla guardia di Dio alle insidie e all'imboscate de' Calvinisti che il volean morto a tradimento. Il Ciablese è ricco di boschi, di selvaticine delicate, di saporosissimi frutti, di ben coltivate campagne, di fiumicelli, di fontane e d'acque minerali; ed ha prospetti d'incredibile giocondità sì ne' monti e sì nelle riviere del lago: sopra le quali si veggono sorgere in grazioso

aspetto fra molte antiche castella, Evian, Tonone ch'è la mastra città della provincia, e le Torri, e la Badia di Ripaglia ove conducea vita solitaria, sontuosa e gaudente Amedeo VIII coi suoi cavalieri riuniti. Il romitaggio di Ripaglia è sì noto alle genti pel lieto albergo, pel dolce vivere, pei grassi mangiari, che i Francesi dicono *far Ripaglia* per significare il menar sollazzevole e ghiotta vita.

Toltomi da quel caro paese, tornai a Ginevra. De' suoi contorni vi dirò solo, che i giardini delle fate sono languide immagini di quel terrestre paradiso della voluttà de' protestanti. L'aria, l'acqua e la terra gareggiano ad abbellir quelle piagge, in una coll'arte più sottile e delicata. Palagetti indiani, cinesi, greci, gotici e saraceni in mezzo a' giardini profumati da mille maniere di fiori, illegiadriti dalle deliziose prospettive del lago, coperti ai fianchi dalle pacifiche ombre de' tigli, de' platani e degli allori; accarezzati dalle fresche òre della laguna, ornati di belle architetture, di selvette, di torrentelli, di caverne, di cascatelle, di peschiere, di pelaghetti che s'avanzano entro terra, di scogli dietro a' quali i freschi bagni e gli ombrosi recessi invitano le genti a tuffarsi nelle chiare e dolci acque. Tutto attira da' lontani paesi gli opulenti signori a quell'incantato soggiorno.

Avvenutomi viaggiando, anni sono, col fido corriere di Lord Byron, mi narrava che il detto Lord in questi piaceri delle ville ginevrine visse alcun tempo, e fu de' primi a gustargli, e mettergli in voce fra le nazioni tramontane, le quali calarono poi per goderli, come i filunguelli al fischio, e le lodole allo specchietto. Mi diceva, che ivi il Byron si diè di molti spassi; e come volubile e immaginoso ch'egli era, spesso si dilettava sul mattino di passeggiar solo sotto le ombrelle di que' verdissimi lauri, e poetava cantando, e poscia seduto sopra uno scoglietto del lago rapidissimamente scriveva colla matita i suoi versi. In quell'ora guai chi l'avesse scioperato con imbasciate o visite, fosser elleno di gentili donne o reine, era tutt'uno. Diogene dalla sua botte saria stato meno sgarbato con Alessandro. Ma il giorno appresso, come se la poesia non avesse mai avuto maggior avversario di lui, la dispettava, e nimicava acerbamente, tanto che avrebbe tolto d'esser morto da un aspide piuttosto che leggere un verso. Allora era beone; e gavazzava e gozzovigliava per sì strano modo, che Lucullo e Vitellio eran parchi a petto a lui. S'empiva a gola sino a recere, e tracannava lo sciampagna, il madera e il rum sì largamente, che un bariglione ne capia meno. Invitava talvolta a un ballo campestre in sul prato di sua

gaia casinetta le foresi della riviera, e ballava gagliardamente tutto il dì, e tutta la notte insino al nuovo giorno ben alto: indi gittatosi sulle sue pelli di cervio, russava per due dì e due notti di fila.

Lord Byron era giovine di grande e bella persona, quadro e ben dintornato, di larghi omeri, di petto intero e toroso, e di nobile aspetto. I dolci occhi cilestri posavano bellamente sotto la spaziosa fronte, ch'era ornata da certi capelli di color paglierino, finissimi, ricciuti e sopra l'una tempia raccolti. Di che per leggiadro teneasi, e in conto di forte e nerboruto godea d'essere avuto dalla gente. Laonde co' Bernesi e co' montanari dell'Oberland e dello Sciamonì amava assaissimo di venire a prova di forza. Lotteggiava alla greca: lanciava rocchi interi di granito; saltava la pertica: ma il più delle volte rotava il pugno cogli Irlandesi, o il randello (o *Stoc*) cogli Scozzesi, ch'egli invitava a battersi sul prato di sua dimora. E costì in farsetto, o scamiciato e colle maniche rimboccate fin sopra il gomito, serrati i pugni, e rialzato il nocchio del dito mezzano, li menava a cerchio rapidissimi, chioccando spesso di sottomano e di sbieco, che ove coglieano in pieno rintonavano come un colpo di balista nel fianco d'un torrione. Il simigliante facea col randello, e tanto

velocissime ne girava le punte, che non un tronco, ma un commesso di targa sembrava, siccome avviene d'un tizzo acceso, che accerchiato celeremente dà la vista d'una rota. Ma sotto quel roteare agilissimo, uscíanne pugni e punzoni sì vibrati e saldi che cui toccavanó, scricchiavan l'ossa.

Ora questo Lord sì leggiadro e valente avea l'un piè un tantino più corto dell'altro; e sì fattamente si rodea di questo lievissimo sconcio, che ove altri nella pugna il mirasse ai piedi, sgagliardiva di tratto e gli venía meno il cuore dalla vergogna. Anzi diceami il corriere, che i suoi famigliari parlando con esso lui doveano guardarlo di continuo in viso; che se per sorte avesser calati gli occhi in terra, se ne recava, si mettea in collera, si cominciava talora a versare e inviperir tanto da percuoterli duramente. Tutto suo studio era in portar bene la punta di quel suo piede, e recavasi così snello sulla vita, e con tanta grazia rialzavalo appena tocco il terreno, che niuno avvedeasi di quel difetto. Tuttavia temea sempre che altri per ciò ne ridesse.

Una settimana era tutto cavalli. Saltava in sella in sull'alba e correa sì disperatamente per quelle campagne lungo il Lemano, che niuno della brigata poteva aggiugnerlo; tanto che più volte ne' strabocchevoli salti delle sbar-

re, dei fossi e delle ripe fu a un pelo di scavezzarsi le braccia o rompersi il collo e stritolare nei precipizii. Com'egli era stracco di cavalcare, andavan più dì ch'egli non volea udir parlare nè di cacce nè di cavalli: niuno de' palafrenieri potea farglisi innanzi; il sito cavallino lo stomacava: fruste, sproni e selle si riponeano. In quelle sue uggie niuno elemento era miglior per la vita che l'acqua: e fittosi in capo che l'uomo era lontra o castoro, si ragguazzava da mane a sera nel lago. E poichè il bagnarsi gli parea poco, si tuffava tutto sott'acqua come le anitre, gli scacchieri e gli alcioni. Anzi diceami il corriere, che il maggiore sollazzo ch'egli si avesse era di traversare tutto il lago nuotando sott'acqua. Egli avea un canaccio mastino, di quelli del san Bernardo, che gli era fedelissimo, e il seguía sempre per tutto. Onde che spogliatosi in sulla riva, e posti due gran sciugatoi colle sue vesti in un cofanetto di cuoio vernicato, il legava in sommo alla testa del cane; indi postasi in bocca una cannellina d'argento lunghissima, si ficcava sott'acqua, e la cannella che in cima era larga a guisa di tromba uscivane a fiore. Ed era curiosissimo pe' Ginevrini il veder questa tromba luccicante fendere velocissima il lago come uno smergo solitario, che solca il flutto colle candide penne. Si mostrano ancora a Gi-

nevra per maraviglia i luoghi resi famosi dai tragitti di Lord Byron; e i forestieri visitano quella sua graziosissima villa, e godono di côrre alcuna frondetta di quegli alberi del suo giardino a rimembranza di quell' uomo straordinario.

Ora dovrei dirvi, carissimo professore, d'altre mie corse verso Francia, e come passai lungo i monti del *Giura*, e poi tornato in Savoja andai pel lago del Bourget sino al dipartimento dell'*Ain*, e quivi salutai l'Angelo di quel gran Regno, che mi parea di veder gigante spandere le celesti ale

Dai monti di Pirene al mare Inglese

e proteggervi i giusti dall'eccelsa ira di Dio: e d'una mano sostenervi la Fede già vacillante, e dell'altra alzar supina la palma al cielo imploratrice di grazie e di perdono. L'Angelo della Francia non lascierà perire quel Regno, sommo nei vizii come nelle virtù; anzi spero che di là debba movere ancora la salute del mondo.

Questa mia andata al canale che dal lago mena a Lione, fu senza dubbio il giorno più lieto di cotesto mio viaggio. Imperocchè il Rettore del Convitto di Ciambery, volendo festeggiare il nostro dì onomastico, divisò di concedere a' suoi convittori una solenne vacanza

ch'essi chiamano *Grand-Congé*. Noleggiò adunque il *Delfino*, ch'è il legno a vapore che dal Bourget conduce i passeggieri a Lione; e datagli la posta al lago, ebbe messi lungo la via di ferro in tre brigate i suoi dugento giovani, accompagnati da' loro Prefetti. Giunti al lago, eccoteli schierare lunghesso la riva, ed ivi dispensar loro in bell'ordine la colezione. Intanto i giovani sonatori cominciarono ad intonare loro stromenti, che ve n'avea ben presso a quaranta, fra chiarine, flauti, ottavini, cornette, tromboni, e pive d'oboè, di fagotto, serpenti, e sveglioni a contrabasso. V'era il timpano, vi erano i sistri, v'erano gli oricalchi a bacinella ed a sonaglio, e tutto quanto serve alle musiche militari. Salito il ponte del vascello, e postisi i giovani a sedere su per li banchi della tolda lungo la corsia, e sferrate le molle della macchina, il legno con dolce e maestosa girata, volta la prua al lago, si vide a larghi sprazzi fuggire le spumanti acque sotto le ruote.

S'andava riva riva a dilungo, facendo intanto col suono degli stromenti echeggiare le valli della montagna di Montecatto; e avreste veduto certe savoiardette pastorelle dimenticar le greggiuole delle capre, e scendere a salti, a tomboli giù per gli scaglioni di quelle rupi, e fermarsi ritte e attonite sulle prode de' balzi,

pur mirando fise il legno, ed ora volgendosi verso le grotte le quali ripercotendo i suoni gli rimprontavano; e parea loro che altri musici fossero colà entro, che quei concerti a prova ripetessero. Le capre anch'elle, dimentiche de' corbezzoli e de' querciuoli, rizzavano gli orecchi; allo acuto squillo de' chiarini si riscuotevano, alla dolce melodia de' flauti si chetavano, al fragore de' tromboni e al bombo del timpano sgomentate in fuga si volgeano. Era una vaghissima scena boschereccia delle più belle ch'io vedessi mai. Tirati via a gran corso sotto lo sfasciume d'un castelletto pittoresco che sopra un ronchione stassi alla vedetta del lago, avreste veduto da' merli e dalle bertesche, spauriti al tuono del timpano, sbucare girifalchi, astori e poane, battendo certe alacce che in poche tratte li levarono agli altissimi gioghi della montagna. Di che pure prendemmo piacere; e i piccoli fanciulli urlavano e fischiavano, batteano piedi e mani, dando loro la baia con uno schiamazzo che avrebbe messo in ispavento l'aquila di Giove. Così procedendo su per lo lago, e delle ridenti colline che sono fra Aix e Portpuer dilettandoci, si pervenne allo scoglio della badia di *Hautecombe;* ove messi in terra i vivandieri colle vettovaglie, essi salirono il monte per apparecchiarci le mense alla fontana intermittente; e noi per

l' aperto seno filammo verso l' antico castello di Chatillon.

Dove il lago s'ingolfa con istretto cerchio al suo ultimo termine, quasi accosto al canale che recide la frontiera di Francia, sta sopra il ciglio aguzzo d'un dirupatissimo sasso il detto Castello. Come fu dai nocchieri arrivata la prora, e gittato il ponte, i convittori calarono in terra e a mano a mano si schieravano in tre bande lungo il lido; folleggiando intanto ciascuno intorno alle acque. I più gittando scaglie di selce con fortissimo braccio ove più cheta era l'onda, si vedeano quelle schegge guizzare a fior d'acqua, e leccandola saltellare rapidissime con mille aggiramenti, e tonfi, e increspamenti lucidi e variopinti. Chi si diede a côr fiori, chi more, chi coccole di ginepro, chi a rampicare sugli alberi; e i più monelli a dar la caccia alle capre, che pasceano presso la ripa, inseguendole per le fratte, e godendo di vederle saltar le macchie e gittarsi per le coste, mentre i giovinetti caprari s'affannavano a richiamarle. Il Padre Audibert, Prefetto generale del Convitto, fatto il segno con due picchiate di mano, tutti i giovani si raccolsero alla schiera loro; e drizzando poscia il dito indice al Castello, diede il cenno della marcia. Oh chi avesse visto que' gagliardi! come curvi e quasi addossati col capo a que' dinanzi, mon-

tavano di gran passo! L'erta era dura e lunga, ma quei franchi volteggiatori la si divorarono in poco d'ora, e fatto alto sotto la muraglia del primo cerchio, ivi campeggiarono sotto i grossi roveri, che ombreggiano il dosso di verso Francia. Il Castello è solitario, aspro e rugginito dal tempo; stassi accigliato e severo entro gli spaldi d'un largo ricinto, qui e colà rifiancato da torrazzi cadenti; dopo il primo entrare, si va su per certe scalette incastrate negli sproni de' muri, che sorreggono i ripiani; e traversate alcune corticelle, androni e svoltatoie si riesce al fine alla piazza soprana a piè d'una vecchia torre, che sta a guardia dell'ostello del signore. Ma sì ruvida scorza racchiude una delle più vaghe delizie. Imperocchè messi dentro a certe stanzette, si va d'una in un'altra fino a un salotto, il quale confina col giardino. Al primo affacciarsi in sull'uscio un mirabile chiarore di cielo ti ricrea dolcemente la vista; onde che dopo l'orror della foresta, e i vecchiumi del castello, ti par essere balzato per incanto fra tanta luce. Niuno avrebbe potuto immaginare d'uscir a un tratto ad una scena sì contrapposta. Il giardino vario e ben culto gira quant'è grande la spianata in capo alla rupe, e va con vialetti e pergolette leggiadre insino all'orlo estremo, ove s'apre la vista su tutto il sottoposto lago, il quale a guisa di

specchio ti si stende sotto lo sguardo rapito di maraviglia. Ivi è un veroncello che si spicca arditissimo dalla rupe, e soprasta, in aria, da tanta altezza le belle acque, ricoperto a maniera di grotta da un verde padiglione d'ellera e di vitalba, con una ringhiera di ferro in fronte, e due panchette di marmo ai lati. Deh, se Lord Byron fu per avventura a vedere il lago da quello sporto, io mi penso che dee essersi seduto estatico su quella panca, figurandosi una notte serena del Medio Evo, colla luna che si specchia nelle tacite acque, e la vergine figliuola del Conte coll'arpa in fra le mani, modulando la canzone, che il Menestrello peregrino avea cantato alla mensa del padre. Vedea la bella contessa Iolanda venire in bianchissimi veli vogando soletta nel suo burchiello, e dolcemente cantando al raggio della luna, chiamar l'ombra onorata dello Sire Aimone, la quale s'aggirava maestosa nella foresta d'Altacomba; e con lei vide l'ombre dei prodi Cavalieri e baroni segnati della bianca croce, e tutti gli eroi della stirpe sabauda; udiane i chiari nomi, e vedea le antiche imprese e i futuri trionfi. Nè mi fa maraviglia che Lord Byron avesse veduto da quella ringhiera sì misteriosi portenti. Anch'io in quel momento era romantico da capo a piedi; e se il conte Ramberto di Chatillon, che fu qui a Torino convittor no-

stro, e che ora lo abita colla sua giovine sposa è romantico anch'egli, io gliel perdono.

Il vascello che n'attendeva da basso ci ebbe di nuovo a bordo tornati da varie scorrerie su quelle montagnuole del dipartimento dell'Ain che sono bellissime. E giunti nel piccol porto d'Altacomba, i sonatori prima di scendere in terra, tolti e riaccordati loro strumenti, si misero in capo della colonna, e col P. Prefetto innanzi, che a guisa di capotamburo reggeva la schiera, mossero verso il prato della fontana, sonando un'allegra marcia militare, che rianimava le forze. Quel prato è a mezzo il dosso del monte, largo e ombroso pe' grossi marroni, i quali distendono maestosamente le grandi braccia sopra il terreno. L'erba v'è minuta e fresca, l'aria sottile e aromatica, le viste del sottoposto lago piacevoli. Ma la fontana è un nuovo portento e raro al mondo. Conciossiacchè di venti in venti minuti gitta, e ristagna. Cova sotto una rupe a piè di quell'alpe, e per una fenditura del sasso trabocca una vena, più larga di due palmi, d'un'acqua argentina e freddissima, la quale viene accolta da un bacino erboso, che la ravvia pel prato nel lago. La vedi uscir gagliarda e superba di sotto il macigno, e sprazza sì forte, che tutta la ripa ne bagna: ma che è che non è, la miri a mano a mano languire, e come se moribonda ale-

nasse faticosamente, gettar due gorghi, e inaridire. Quel subito rasciugamento ti rattrista: le capre e le pecore smarriscono al vedersi fuggir l'acqua sotto le labbra; il ricettacolo si vuota; i sassolini dipinti del fondo, seccandosi all'aria, impallidiscono; il prato è morto; il silenzio che circonda il bel loco è malinconico e cupo. Ma stà lì fermo, e vedrai maraviglie. Dopo poco più d'un quarto d'ora, odi nell'imo seno del monte un suono fondo, come di vento che s'aggiri in una caverna: la bocca della fontana sembra metter sospiri, e sfiata, e geme; indi un gorgogliare, un bollire, un travasarsi d'acque interno, e dopo alcune stille foriere vedi la fresca polla scaturir baldanzosa di nuovo, e ravvivare i circostanti oggetti.

Giunto il nostro esercito in sul largo piano, tutti i giovani si ridussero a piccole torme sotto gli alberi del marroneto ov'erano in giro poste le mense in sull'erba; sembrava un campo di Panduri quando sulla riva del Volga pasteggiano sotto gli alberi dopo le fazioni; ed era dilettevole assai il vederli sgranocchiar di buon denti le copiose vivande, e ridere, e scherzare, e sull'ultimo del bere gridar buon pro' al Padre Rettore, toccando tutta la brigata i bicchieri alla savojarda. I Padri s'erano accolti in un cerchio attorno la fontana, che ristava, e rimetteva ad intramesse, spruzzolan-

doci i piattelli, e rallegrandoci di sì nuovo spettacolo.

Dopo desinare levatisi tutti in piè, e sonata una bella sinfonía, s'avviaron tutti, guidati dalla musica, alla nobile Abazia d'Altacomba, mentre i venerandi Monaci di Cistello c'erano venuti cortesemente ad incontrare. Non vi so dire quanto questo antico edifizio campeggi magnificamente sullo scoglio del lago. Egli vi si specchia dentro, già da oltre a settecent'anni, erettovi nel 1125 dalla pietà e grandezza del conte Amedeo III di Savoja; e mostra nelle torri e nelle guglie quella sveltezza ch'è propria agli edifizj gotico-arabici, e nel corpo del tempio quella gravità, onde sapea decorarlo il profondo sentimento che s' avea in que' beati secoli della religione e di Dio. Sì dentro come fuori è tutto colonnato a pilastri angolati e ornato di nicchi acuti e di mensole a fogliami con istatue sotto a cupolette e padiglioncelli frastagliati di marmo bianco. Le tre navi son ampie, sfogate, leggere; e lungo le pareti e fra' cancelli ond'è corso tutto il tempio, stanno le tombe de' Conti e Duchi di Savoja. La croce e l'ambone del coro danno alla basilica una struttura ben compartita, e accordata d'una mirabile armonía. I finestroni aguzzi, larghi, e colle vetriere storiate a colori, i freschi delle vòlte e delle cappelle, le urne a bassirilievi, a statue,

ad emblemi, a trofei d'armi e di bandiere ti fanno avvisato che tu se' nella stanza del riposo de' Re. Riposo augusto e solenne, che dal seno di que' gloriosi sepolcri ti narra i sublimi pensieri che animavano le menti di que' monarchi, l'ardire, il senno, il valor di que' petti, e l'ardor delle guerre e la sapienza delle paci, e la destrezza de' tornei e delle giostre. Riposo augusto degli Amedei, degli Umberti, degli Aimoni, dei Filiberti e de' Filippi, che faticarono i più bellicosi nemici nella Borgogna, nel Delfinato, nell'Elvezia e di qua dell'alpi in Italia, e fino al bosforo di Bisanzio, e nel regno di Cipro, e coi Re crociati al sepolcro di Cristo.

I nostri giovani stupíano tanta ricchezza d'arte, e tanta disciplina e amore nella mano e nell'ingegno degli antichi, e poscia de' moderni pittori, architetti e scultori, che per munificenza del re Carlo Felice ristorano il sovrano edificio, mezzo scosso e divelto dalla furia delle ultime guerre. E dopo essersi deliziati a tante bellezze, non vollero accommiatarsi da quegli onorandi sepolcri senza l'omaggio debito al valore e alla pietà. Poichè raunatisi i sonatori in mezzo della basilica, intonarono dapprima il dolce e mesto addio del Pellegrino, che sciolto il voto si rimette in via per la patria. Indi sollevato il metro, e reso più gagliardo l'andare dei toni, trascorsero alla fiera armonia della

battaglia, alla concitata della vittoria, alla giuliva dell'inno trionfale. Sonarono il romor della caccia, l'ardor della giostra, l'allegrezza de' cortei, il ritorno della crociata, il lamento del prigioniero, e la romanza del trovatore. Ma il cantico de' santi, sonato innanzi all'urna di Umberto il Beato, esprimeva ne' ritmi, or gravi, rauchi e lenti, or soavi, rapidi e accesi, l'ansio tribolar della vita, la pace e la serenità della morte, il gaudio, il tripudio, l'estasi dell'anima beata nell'amplesso di Dio. Oh mio carissimo Bianchi, lasciatemi in Altacomba, non mi richiamate l'animo dal suo rapimento; lasciatelo saziarsi a lungo di questa celeste armonia, che sollevandolo sopra sè medesimo dimentica gli affanni di questa valle lagrimosa. Dite a Donna Matilde, ai fratelli, agli amici, che vi domandano di me, dite ch'io sono in Altacomba, assorto nel cantico del Beato Umberto di Savoja. Addio.

FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 071335464